

# 1. **“Alla Chiesa di Dio che è a Corinto”**

## **Intestazione e preghiera di ringraziamento (1,1-9)**

### **Accostarsi ad una lettera di Paolo**

Ci sono diversi generi letterari nella Scrittura: racconti, profezie e oracoli, preghiere e salmi, codici di comportamento.... Le lettere Paoline sono un genere particolare; sono, infatti, lettere a delle Chiese. Dovremmo meglio distinguere all'interno di questo genere letterario. Paolo anzitutto non è l'unico che lo utilizza (lo fanno anche Giacomo, Pietro e Giovanni, l'autore della lettera agli Ebrei) e anche tra quelle paoline si è soliti distinguere tra lettere canoniche e deuterocanoniche. La prima ai Corinzi è una delle più antiche (dopo quella ai Tessalonicesi) e che meglio ci permette di cogliere Paolo nel vivo del suo ministero di *annuncio del Vangelo* e di *edificazione di una comunità*. Può essere utile precisare un aspetto della distinzione all'interno dell'epistolario paolino canonico tra lettere sicuramente attribuibili a lui ed altre più incerte (Efesini e Colossesi). Le seconde presentano un pensiero più organico, in qualche modo già nella forma di una teologia sistematica (pensiamo ad esempio ai poderosi scenari della lettera agli Efesini). Le lettere paoline più antiche hanno il tono di un pensiero che rimane strettamente legato a delle situazioni concrete. È come se Paolo non perdesse mai di vista la situazione particolare delle sue comunità, i problemi e le fatiche e, proprio a partire da queste, riportasse ogni volta al cuore del Vangelo. La lettera – come genere letterario – è parte viva di un dialogo, una parola “responsoriale”: chi scrive spesso lo fa mosso da una richiesta ed è in attesa di una successiva risposta. Non è un pensiero chiuso in se stesso, ma circolare, che si svolge nell'articolazione di una relazione viva e aperta.

Così nelle lettere di Paolo possiamo, da una parte cogliere nel vivo *il prender forma di una comunità* nel suo stato nascente, fluido, complesso e fragile, sorprendente e genuino; dall'altra è come se potessimo, proprio nel vivo di un vissuto comunitario, *riascoltare il nocciolo del Vangelo*; una comunità, infatti, sorge sempre a seguito dell'annuncio del *kerygma*, del cuore del Vangelo. Per crescere, una comunità deve nutrirsi dell'essenziale, ritrovare il cuore della Buona Notizia, il fondamento sicuro sul quale edificarsi.

Penso che faccia bene anche a noi avvicinarsi a questo genere letterario almeno per due ragioni: anzitutto per riascoltare il Vangelo, l'annuncio che ha dato inizio alla fede. Nella lettera ai Corinzi vedremo che prende la forma della *teologia della croce* e dell'*annuncio della risurrezione*. Mentre affrontiamo insieme a Paolo i problemi concreti della vita di una comunità, siamo portati al centro e al nocciolo della nostra stessa fede. In secondo luogo possiamo rileggere la vita concreta di una comunità cristiana, con le sue fatiche e le sue grazie. S'impara a credere, si conosce il Signore sempre dentro la trama di relazioni fraterne, croce e delizia della fede. Paolo ha imparato che, per annunciare il Vangelo a tutte le genti (questo è il suo assillo), deve farsi carico dell'edificazione di comunità cristiane concrete spesso piene di beghe e di contraddizioni. È esattamente così che viviamo noi che possiamo cogliere la bellezza del Vangelo, la gioia di credere nel Signore, mai senza la fatica e la complessità di una trama di relazioni fraterne che vanno edificate e custodite.

## Corinto: il Vangelo e la contemporaneità

Corinto ha un ruolo particolare nella storia di Paolo e del suo ministero di evangelizzazione. Conosciamo dagli Atti il modo di procedere di Paolo nei suoi viaggi. Arriva a Corinto nel 50 e vi rimane un anno e mezzo, fino al 52.

*Lo stile dei viaggi di Paolo.* Gli Atti degli Apostoli descrivono con una certa precisione gli spostamenti che hanno portato Paolo a Corinto<sup>1</sup>. Da Filippi a Tessalonica, poi Atene e quindi Corinto. Possiamo riconoscere una continuità e un cambiamento nello stile di Paolo dalle prime città a Corinto. Il cambiamento avvenuto a Corinto lo si capisce dopo Tessalonica e Atene. Da una parte Paolo vive la sorpresa di una comunità nata in tre settimane (a Tessalonica) dopo una fuga notturna con il rischio della vita; dall'altra impara dal fallimento di un discorso attento, preparato, raffinato e sapiente ad Atene. Per questo Paolo cambia marcia: a Corinto prende casa presso dei giudei che esercitavano il suo stesso mestiere, il tessitore. Sceglie quindi la casa di Aquila e Priscilla, due giudei cristiani profughi da Roma. Non è una scelta così strana; tutti gli allievi delle scuole rabbiniche erano, infatti, obbligati ad imparare un mestiere, in modo da poter poi, una volta divenuti maestri, impartire gratuitamente le proprie lezioni. È una ragione di libertà quindi, che spesso Paolo riprende non senza orgoglio: egli non vuole essere confuso con quei predicatori itineranti che traggono vantaggio dalla propria predicazione, che compiono un lavoro di propaganda e proselitismo. Il secondo dato è il tempo: Paolo si fermerà un anno e mezzo a

---

<sup>1</sup> «Paolo arriva ad Atene da Tessalonica, intorno al 49, probabilmente alla fine dell'anno 49 o forse all'inizio dell'anno 50. Poiché Paolo nacque verosimilmente tra il 5 e il 10 d.C., egli giunge a Tessalonica all'età di 40-45 anni: è dunque un uomo che è nel pieno della sua vita e – diventato cristiano da circa quindici anni – è anche nel pieno della sua fede.

La seconda missione di Paolo fa seguito al cosiddetto "concilio di Gerusalemme" (At 15). Prima di questo importante evento, Paolo aveva già compiuto con Barnaba un primo viaggio missionario (ce ne dà notizia At 13-14). Proprio per questa ragione egli poté ricordare, durante la grande riunione di Gerusalemme, l'esperienza pastorale vissuta e fu in grado di fornire un proprio importante contributo in vista della decisione che fu presa e che fu comunicata a tutte le comunità cristiane. In seguito Paolo decise di intraprendere un secondo viaggio. Avrebbe dovuto compierlo con Barnaba, ma tra loro sorse un contrasto, a causa di Giovanni, detto Marco. I due apostoli si divisero e ognuno di loro proseguì per una strada diversa (At 15, 36-40).

Paolo ripercorse l'itinerario del primo viaggio, ma in maniera più rapida. Leggendo il libro degli Atti, si ha la chiara sensazione che egli intendesse raggiungere Efeso. Non sappiamo bene perché mai la capitale della provincia di Asia lo attirasse in maniera particolare. Sempre il libro degli Atti ci spiega che questo però non fu possibile (16,6-8): durante il suo viaggio Paolo dovette continuamente cambiare percorso, finché arrivò, quasi obbligato, al porto di Triade. Qui apparve in sogno a lui un Macedone che gli disse: "Passa in Macedonia e aiutaci!" (At 16,9). Paolo dunque lascia quella che noi oggi chiamiamo l'Asia Minore ed entra in quella che oggi chiamiamo l'Europa; attracca alle coste dell'attuale Grecia, a nord, nella zona dell'antica provincia di Macedonia.

Dapprima egli annuncia il vangelo a **Filippi**, dando vita a una comunità cristiana, la prima dell'Europa (At 16, 11-40), poi prosegue e arriva a Tessalonica. Dell'evangelizzazione di **Tessalonica** il libro degli Atti ci parla al capitolo 17 (vv 1-9). Vi si legge che Paolo si trattenne nella città per brevissimo tempo, che poté parlare alla sinagoga per tre sabati, ma che poi dovette fuggire per la gelosia dei Giudei. "I fratelli – annota il testo – subito, durante la notte fecero partire Paolo e Sila verso Berea" (At 17,10). Arrivati a questa città, Paolo e Sila si trattennero pochissimo perché anche qui i Giudei di Tessalonica misero la popolazione in subbuglio. Si dovette di nuovo fuggire. Dice il libro degli Atti: "Allora i fratelli fecero partire subito Paolo per la strada verso il mare, mentre Sila e Timoteo rimasero in città" (At 17, 14). Sila e Timoteo rimasero dunque nelle vicinanze di Tessalonica, mentre Paolo si allontanò dalla regione. Ancora il libro degli Atti aggiunge: "Quelli che avevano scortato Paolo lo accompagnarono fino ad Atene e se ne ripartirono con l'ordine per Sila e Timoteo di raggiungerlo al più presto". L'Apostolo raggiunge dunque **Atene**, dove rimane in attesa dei due discepoli. Qui Paolo, come in ogni luogo visitato, annuncia il Vangelo di Cristo, ma l'effetto della sua predicazione è quasi nullo. Il testo degli Atti dice esplicitamente: "Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a **Corinto**" (At 18, 1). La laconicità della notizia è eloquente. Si intuisce che l'esperienza di Atene fu fallimentare. Essa segnerà la vita di Paolo e la sua missione apostolica e lo obbligherà a meditare profondamente su quanto è accaduto nella città simbolo della sapienza greca» (PIERANTONIO TREMOLADA, *Tessalonica, Atene, Corinto. Esperienze apostoliche e intuizioni spirituali*, in: AA.Vv., *La potenza del Vangelo. Con Paolo da Atene a Corinto*, Ancora, Milano 2007, 20-22)

Corinto, all'inizio con una presenza discreta, non troppo esposta, ma che parte in sordina per poi dedicarsi solo dopo interamente alla predicazione, anche perché l'esperienza di Tessalonica con i giudei e di Atene con i greci, gli ha insegnato che una predicazione pubblica dove non si siano costruiti rapporti consistenti, crea fraintendimenti e difficoltà gravi. Inizia con una testimonianza molto più discreta, meno costituita di proclamazioni pubbliche. La parola pubblica segue una parola detta nella discrezione di relazioni informali, ordinarie e quotidiane.

*Il Vangelo e la città.* Corinto, insieme ad Efeso, sarà un centro di irradiazione del Vangelo. Non che Paolo sembri seguire un piano preordinato, ma di fatto le città, i centri urbani diventano i luoghi centrali. Certamente c'è una ragione sociologica. Efeso è al centro dell'Asia (vi giungerà nel suo terzo viaggio e diventerà una sua base: da qui è scritta la lettera ai Corinzi). Corinto è al centro della Acaia con un ruolo commerciale importante. Le navi, per passare dal mar Egeo all'Adriatico, venivano trasportate attraverso l'istmo. La centralità mercantile ne faceva anche un centro culturale, nel senso che qui erano presenti un poco tutte le correnti di pensiero filosofiche e religiose. Era dunque una città cosmopolita. Essendo (dal 27 d.C) sede amministrativa della provincia, vi troviamo una classe amministrativa (di origine romana), ma la popolazione è composta da indigeni greci e da immigrati: asiatici, siriani, egiziani ed anche ebrei. Si capisce come questa collocazione geografica e la composizione sociale favorissero il viaggio di chi come Paolo volesse entrare in nuovi territori: poteva contare su flussi migratori e su comunità giudee già presenti che offrivano un punto di partenza.

Di Corinto si ricorda anche la proverbiale dissolutezza ("vivere alla corinzia" – cf Aristofane), tipica di una città di mare e consona ad una certa cultura. Dal punto di vista culturale, possiamo cogliere nelle lettere di Paolo il primo confronto e il primo scontro tra il Vangelo e la cultura greca ed in particolare tra il Vangelo e la *gnosi*. Se da un lato, infatti, l'avvicinarsi alla cultura greca ha rappresentato uno straordinario e fecondo incontro che ha portato il cristianesimo a proporsi come una strada universale di salvezza, dall'altro ha rappresentato un pericolo fortissimo: quello di essere ricondotto ad una *gnosi*, una sorta di spiritualizzazione della fede ricondotta ad una conoscenza, alla quale si è introdotti da una iniziazione misterica, che permette di accedere alla verità, ponendo gli adepti ad un livello superiore a tutti gli altri. Chi ha la conoscenza (*gnosi*), ha la salvezza, entra in uno stato di eccezione (anche morale) per cui tutto è possibile. Questo clima, questa forma di pensiero che il cristianesimo incontra, rappresenterà una tentazione fortissima.

Questi cenni possono far capire l'attualità straordinaria di una lettera come questa, perché oggi il futuro del Vangelo si gioca nelle città cosmopolite e interreligiose come le nostre<sup>2</sup>. Qui troviamo in qualche modo ancora la possibilità che il Vangelo incontri il pensiero dei suoi contemporanei senza però essere assimilato ad un pensiero corrente. Oggi abbiamo una certa qual forma di *gnosi* che il cristianesimo deve imparare a riconoscere e da cui deve difendersi? Credo proprio di sì. C'è un modo spiritualistico, un culto del benessere spirituale (fatto coincidere con il valore della fede)<sup>3</sup>, la

---

<sup>2</sup> Lo ricorda anche papa Francesco nella sua esortazione in cui dedica alcuni paragrafi (EG 72-73) al ruolo della città nel compito dell'evangelizzazione. Noi abbiamo un cristianesimo che ancora si articola con ritmi "rurali" (pensiamo agli orari delle nostre parrocchie, accessibili soprattutto agli anziani e a chi non lavora con i ritmi della città) e fatica a trovare accordatura con i flussi del tempo e dello spazio di una città.

<sup>3</sup> Utili anche in questo caso sono le osservazioni di papa Francesco nella sua esortazione: «Questa mondanità può alimentarsi specialmente in due modi profondamente connessi tra loro. Uno è il fascino dello gnosticismo, una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti. L'altro è il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri

tendenza alla ricerca di una fede legata ai prodigi, al carattere straordinario e per questo anche elitario di elementi carismatici.... Tutto questo trova oggi nuove ragioni per accostarci ad una lettera come questa per rileggere la condizione epocale del cristianesimo oggi.

## Ai santi della Chiesa che è a Corinto

**1** <sup>1</sup>Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sòstene, <sup>2</sup> alla Chiesa di Dio che è a Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, santi per chiamata, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro: <sup>3</sup> grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!

<sup>4</sup> Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, <sup>5</sup> perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza. <sup>6</sup> La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente <sup>7</sup> che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. <sup>8</sup> Egli vi renderà saldi sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo. <sup>9</sup> Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!

---

perché osservano determinate norme o perché sono irremovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. In entrambi i casi, né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente. Sono manifestazioni di un immanentismo antropocentrico. Non è possibile immaginare che da queste forme riduttive di cristianesimo possa scaturire un autentico dinamismo evangelizzatore.

Questa oscura mondanità si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente opposti ma con la stessa pretesa di "dominare lo spazio della Chiesa". In alcuni si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia. In tal modo la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi. In altri, la medesima mondanità spirituale si nasconde dietro il fascino di poter mostrare conquiste sociali e politiche, o in una vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, o in un'attrazione per le dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale. Si può anche tradurre in diversi modi di mostrarsi a se stessi coinvolti in una densa vita sociale piena di viaggi, riunioni, cene, ricevimenti. Oppure si esplica in un funzionalismo manageriale, carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni, dove il principale beneficiario non è il Popolo di Dio ma piuttosto la Chiesa come organizzazione. In tutti i casi, è priva del sigillo di Cristo incarnato, crocifisso e risuscitato, si rinchiude in gruppi di *él\_i\_t\_e\_*, non va realmente in cerca dei lontani né delle immense moltitudini assetate di Cristo. Non c'è più fervore evangelico, ma il godimento spurio di un autocompiacimento egocentrico. (EG 94-95)

## Paolo presenta se stesso

Paolo si presenta come “apostolo”: non scrive come persona privata, ma a partire da un “ufficio” che gli conferisce una precisa autorità. Si presenta come *Paulos*, il suo nome greco-romano, “piccolo”, ma con tutta la forza di una chiamata che gli conferisce un compito. È l’autorità che gli viene da chi l’ha inviato, Gesù Cristo “per volontà di Dio”. L’accento posto alla propria autorevolezza si comprende – e sarà il tema soprattutto della seconda lettera – per il fatto che questa autorevolezza era messa in discussione da qualcuno della comunità. Paolo ricorderà più volte il proprio ruolo nella fondazione della comunità di cui si sente padre e fondatore. In quanto apostolo, egli ha ricevuto una rivelazione particolare del mistero salvifico. Paolo si comprende nella linea dei primi testimoni, degli apostoli, anche se lui non ha avuto l’esperienza della conoscenza prepasquale di Gesù. Ma l’incontro con il risorto sulla via di Damasco rappresenta per lui la chiamata ad essere apostolo (“chiamato ad essere apostolo da Gesù Cristo), ovvero per una relazione personale con il Risorto. Solo un’esperienza viva di Cristo fonda l’apostolicità della fede e l’autorevolezza della testimonianza. Questo compito, “ufficio”, Paolo lo comprende nella linea delle chiamate profetiche dell’Antico Testamento, nelle quali il protagonista principale è Dio che agisce secondo la propria volontà; un’azione caratterizzata dalla “gratuità”. Infine Paolo non si presenta solo: cita, anche se poi il co-mittente non verrà più richiamato, Sostene, un cristiano “fratello” noto ai destinatari.

In questo breve versetto troviamo già una consapevolezza apostolica precisa: Paolo si sente inviato, chiamato a partire da una esperienza personale della relazione con Cristo, apostolo. L’ufficio, il ruolo istituzionale si fondano su di una esperienza spirituale; egli partecipa della tradizione apostolica in forza di questa esperienza di grazia, in forza di una chiamata. Essere apostolo non è solo essere inviato, partecipe di un carisma istituzionale, ma anche fare parte di una rete di legami. Non si è apostoli in una forma isolata, bensì inserito nella fede ecclesiale, partecipe del medesimo ministero apostolico che è fondamento della fede di tutti e per tutti.

## Santi per chiamata

L’azione di Dio caratterizza non solo l’identità del mittente, ma anche quella dei destinatari. I cristiani di Corinto sono chiamati “santi per la chiamata di Dio”. Il termine “Chiesa di Dio” rimanda alla tradizione biblica, dove l’assemblea del Signore (*qahal – ekklesia*) è il popolo convocato da Dio per vivere nell’alleanza. Troviamo il tema dell’*elezione*, profondamente radicato nel pensiero biblico e nella storia di Israele. Dio salva chiamando un popolo<sup>4</sup>, scegliendosi un alleato non per i suoi requisiti e meriti, ma per la gratuità del suo amore. L’elezione particolare di cui sono fatti oggetto i credenti viene come bilanciata dal riferimento alla sua destinazione universale: “insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro”. La comunità di Corinto era infatti esposta al rischio di un forte particolarismo: riconoscersi

---

<sup>4</sup> «Questa salvezza, che Dio realizza e che la Chiesa gioiosamente annuncia, è per tutti, e Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi. Ha scelto di convocarli come popolo e non come esseri isolati. Nessuno si salva da solo, cioè né come individuo isolato né con le sue proprie forze. Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che comporta la vita in una comunità umana. Questo popolo che Dio si è scelto e convocato è la Chiesa. Gesù non dice agli apostoli di formare un gruppo esclusivo, un gruppo di élite. Gesù dice: «Andate e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19). San Paolo afferma che nel popolo di Dio, nella Chiesa «non c’è giudeo né greco... perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28). Mi piacerebbe dire a quelli che si sentono lontani da Dio e dalla Chiesa, a quelli che sono timorosi e agli indifferenti: il Signore chiama anche te a essere parte del suo popolo e lo fa con grande rispetto e amore!» (E.G. 113)

eletti, chiamarsi “santi” poteva dare adito a sentirsi superiori e a separarsi dalla condizione comune. La santità invece non è una condizione di privilegio, una giustizia conquistata, ma un dono.

Non siamo abituati a chiamare i cristiani “santi” e questo termine sembra a noi oggi evocare uno statuto di eccezione. Nella Bibbia, santo è tutto ciò che – persona o cosa – appartiene a Dio ed è per questo in qualche modo separato dal mondo. Dio solo è santo, tre volte santo come prega Isaia (cf Is 6). In questo uso del termine santità riferito ai cristiani, non è certo dovuto a una presunzione, quanto ad una consapevolezza importante della cristianità nascente: Dio ci ha fatto dono della sua stessa vita, della sua santità. In Cristo, nel battesimo in lui, siamo immersi nella stessa vita di Dio e la meta della vita diventa questa divinizzazione. Questo non per separarci dalla condizione comune dell’essere umano, non per un vanto. Infatti, è opera di Dio ed esprime una chiamata universale alla salvezza. In questo il cristianesimo ha operato una correzione ad ogni utilizzo religioso della categoria del “santo” che finisce spesso per creare delle separazioni.

### **La gratitudine: non manca alcun carisma e Dio è fedele!**

Il ringraziamento finale include i temi che poi Paolo affronterà nella lettera anticipandoli: il primato della grazia “in Cristo” e i doni spirituali che edificano la Chiesa.

La grazia è il dono della possibilità di un rapporto personale con Dio, di un’amicizia che è resa possibile “in Cristo”. Questa formula “in Gesù Cristo” ricorre 70 volte nella lettera e mette in risalto la dimensione cristologica della salvezza. Sarà proprio il prisma cristologico poi a diventare il criterio di valutazione di tutti i problemi che Paolo affronterà nella lettera. Questo punto di vista ci offre un principio per la vita, il criterio di un pensiero nella fede. Il credente non determina prima – a monte della storia di Gesù e delle relazioni con lui – che cosa sia bene o male, chi sia Dio, la sua potenza e la salvezza. È “in Cristo” che il mistero di Dio, dell’uomo e della loro relazione si svela. E si svela come grazia e come dono.

I carismi sono il modo con cui la grazia si esplicita nella vita della comunità ed edifica la Chiesa. Sarà uno dei temi importanti della lettera. Qui accenna ai doni della Parola e della conoscenza che godevano di un’alta considerazione a Corinto. Paolo da principio sottolinea soprattutto la ricchezza dei doni, la molteplicità dei carismi, poi nel corso della lettera preciserà soprattutto la loro destinazione a servizio del bene comune.

Questo dà il tono di fondo della lettera. Ci sono dei problemi e occorrerà affrontarli con grande franchezza, ma la consapevolezza che anima la lettera è che Dio non fa mancare nulla di ciò che serve alla comunità, che nessun dono le manca, perché Dio è fedele. Lui ha posto inizio all’opera di salvezza (la grazia) e lui la porterà a compimento, perché Dio è fedele. È sullo sfondo di questa certezza e di questa gratitudine che si possono affrontare tutti i problemi che la comunità conosce nel corso della sua edificazione.